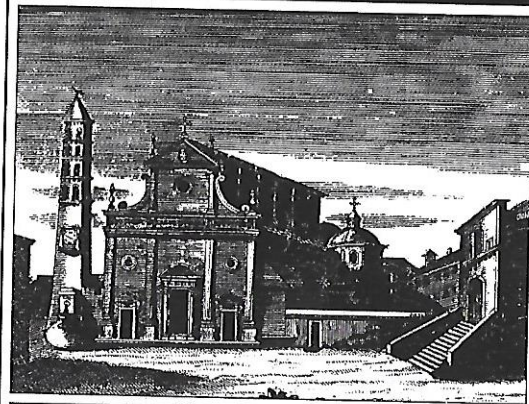




Viterbo

# Viterbo



*Guida della  
città*

a cura di  
Antonello Ricci

ISBN 88-500-0121-5



9 788850 001217

L. 20.000



*2es 1*

edimond

In copertina: Piazza del Duomo, stampa del XVIII secolo (part.)  
In quarta di copertina: Fontana di piazza della Rocca, 1930 circa

© 2001  
EDIMOND SRL

Si ringrazia l'Azienda di Promozione Turistica della Provincia di Viterbo per aver concesso in uso la Pianta della città attuale; l'Archivio di Stato e il Consorzio Gestione Biblioteche per aver concesso la riproduzione dei documenti di loro competenza; Promotuscia e Legambiente per le preziose informazioni. Tutti i debiti iconografici sono precisati nel capitolo su Gli Illustratori.

Un grazie di cuore anche a Miranda Biagi, Francesco Biganzoli, Rino Borghetti, Attilio Carosi, Marcello Carriero, Gianni Cesarini, Sandro De Amicis, Pieranna Falasca, Romualdo Luzi, Maria Teresa Marsilia, Alberto Miralli, Massimo Onofri, Ivana Pagliara, Alberto Porretti e Giovan Battista Squario.

La collana è curata da Attilio Brilli

## AL LETTORE

«E i paesi di macigno grigio sono bellissimi e severi: una città intera, Viterbo, è così grigia di argento brunito, le case stupende che possiede, quella piazza del Duomo col palazzo dei Papi, la grande fontana gotica, le mura che ancora la cingono e le chiese magnifiche anche se sconciate dalla guerra. Questa città severa, che viene percorsa dalla macchina di Santa Rosa, come un campanile in marcia, oscillante fra le strade strette, nello sforzo di fedeli scamiciati, nell'urlo della folla.»

Cesare Brandi

«Viterbo appare come il termine o la tappa favolosa ai sensi afflitti dell'antico pellegrino dopo un duro viaggio. La cinta quasi intatta delle sue mura con inserite le torri e le absidi di alcune chiese e da esse l'emergere delle cupole e di altre torri più affilate sparse nei colli interni dell'abitato corrispondono così intimamente al fantasma di città che la mente si rappresenta nelle solitudini da lasciare per un momento incerti non si tratti d'un luminoso inganno.»

Mario Luzi

Città di Pietra le chiamò Corrado Alvaro. Portano sulle spalle un passato interminabile. Mille, duemila anni. In qualche caso duemilacinquecento. Conci etruschi negli alzati e cunicoli ipogei. Tutte frequentarono – più o meno a lungo, più o meno intensamente – i piani nobili della Storia. Poi, perso il loro treno – l'occasione irripetibile – si chiusero in se stesse. Fino a implodere. E vivere di ricordi (patetici rimpianti), di storie e storiografie tutte 'intestinali'. Non a caso D'Annunzio volle ribattezzarle Città del Silenzio.

Molte di esse hanno subito mutamenti più repentini e sconvolgenti negli ultimi cinquant'anni che non in tutta la loro vicenda civica. Le bombe alleate, la febbre della ricostruzione, quella della speculazione edilizia. Brandelli d'Italia, per dirla con Antonio Cederna. Tanto che il passato prossimo usato dai viaggiatori

molte simpatie. Accadde un giorno che alcuni servi francesi intesero lavare un loro cagnolino nella fontana di quartiere. Qualche donna del quartiere dovette protestare acerbamente. Ne nasceva un diverbio. Intervvenuti gli uomini, si venne alle mani. La cosa, sfociata in tumulto, vide il popolo costringere cardinali e famigli ad asserragliarsi nella Rocca. Ovviamente Urbano V montò su tutte le furie. Il quartiere fu messo a ferro e fuoco, si princi-

piò «ad scaricare le mura», centinaia di arresti, una decina gl'impiccati. E la fontana? Pietra dello scandalo, si ritrovò rasa al suolo. A proposito. Fra i cortigiani impauriti che si accalcavano al sicuro oltre il ponte levatoio della Rocca Albornoz c'era anche Matteo Giovannetti. Matteo da Viterbo. Tornava nella città natale dopo cinque lustri d'assenza: quel giorno dovette certo capire perché la sua piccola patria non fosse mai diventata una nuova S. Pietro.

Oltre una rilassante passeggiata per apprezzarne il razionale assetto viario insieme coi numerosi angoli di colore, il quartiere merita una visita alla *chiesa di S. Andrea*, XII secolo, che sorge sulla piazza omonima: «la foggia chiaramente rustica ne denuncia le origini di chiesa costruita da maestranze popolari, per un culto altrettanto popolare» (Antinucci). Se hai tempo cerca pure, in fondo a *via S. Carlo*, la chiesa omonima, la riconoscerai dal campanile a vela.

*Chiusa la sortita ritorna su via S. Pellegrino. Verso l'omonima piazzetta. Intanto ascolta.*

Se intorno al colle del Duomo si rappresentò il teatro della brevissima vita-vissuta di Viterbo, S. Pellegrino racconta una fiaba di sapore romantico. Gioiello urbanistico e architettonico duecentesco, ha traversato come in sogno secoli di non-storia. Fu graziato per caso dalle bombe alleate. Ancora alla metà del XX secolo zitelle inglesi, pittori della domenica, viaggiatori dell'immaginario lo coglievano operosissimo di vita artigiana al pari del dirimpettaio Pianoscarano. Pittoresco, però, quanto inquietante. Nel 1947 lo scenografo Virgilio Marchi, durante un sopralluogo per il *Francesco* di Roberto Rossellini, annotava sul suo diario: «il Medioevo

di Viterbo è veramente di una potenza arcigna; fa tragedia con l'aspetto». Trent'anni dopo, vagando per questi vicoli, trascinò l'insostenibile fardello della propria esistenza il giovane pittore *Carlo Vincenti*. Lo vedevi rovistare all'alba fra le immondizie, alla ricerca d'ogni genere di carta da riciclare per i suoi collage. Tra un ricovero e l'altro dipinse un olio grigiastro con una corsa di mura merlate alla *guelfa* dal titolo *Porta Favole* (indovinando chissà come la vera etimologia di *Faul*). Poi ruotò la tela appendendola s'un fianco e chiosò: *La tonaca del prete*. Qualcuno ricorda ancora come un intero quartiere lo adottasse assistendolo nei momenti più tristi. Ma per il tuffo mortale che doveva schiantarlo nel giugno 1978 (a soli trentadue anni) Vincenti scelse l'anonimo quarto piano d'una periferia piccolo-borghese nel quartiere Cappuccini. Fu in quegli stessi anni che S. Pellegrino, colpevolmente abbandonato al degrado, andò spopolandosi. Oggi, imbalsamato corridoio di botteghe antiquarie, è poco più che un quartiere-fantasma. Consegnato – a dispetto del suo fascino 'naturale' – al mediocre immaginario di spot pubblicitari e marescialli-rocca.

*Superate torri, tetre case, cavalcavia e profferli (quest'ultimi: tipologia di scale esterne agli edifici, al tempo stesso elemento decorativo e strutturale) stai per giungere in piazza. Da qui non puoi vedere le finestre festosamente schiuse dalle allegre comparsette sull'aria della Carmen. Vedi invece la chiesina là in fondo: vatti a sedere sui gradini e guarda da questa parte.*

È palazzo degli *Alessandri*. Ospita manifestazioni culturali e mostre d'arte. Nei primi anni settanta vi espose Rafael Alberti. Lo spagnolo, affascinato dal Medioevo di questa città – grido del popolo contro la tirannia, gli parve suonare «ancora al vento come un verso di Dante» – donò *A Viterbo* le parole d'un esule dei nostri tempi: «Todo està vivo aquí. Cantan las piedras erguidas en las torres y palacios». *Las piedras erguidas...* Gli *Alessandri* furono un'assai facinorosa schiatta di parte